

# XXV - IL SABATO DEL VILLAGGIO

La donzella vien dalla campagna,  
in sul calar del sole,  
col suo fascio dell'erba; e reca in mano  
un mazzolin di rose e di viole,  
onde, siccome suole,  
ornare ella si appresta  
dimani, al dì di festa, il petto e il crine. (vv. 1-7)

Già tutta l'aria imbruna,  
torna azzurro il sereno, e tornan l'ombre  
giù da' colli e da' tetti,  
al biancheggiar della recente luna.  
Or la squilla dà segno  
della festa che viene;  
ed a quel suon diresti  
che il cor si riconforta.  
I fanciulli gridando  
su la piazzuola in frotta,  
e qua e là saltando,  
fanno un lieto romore (vv. 16-27)

Questo di sette è il più gradito giorno,  
pien di speme e di gioia:  
diman tristezza e noia  
recheran l'ore, ed al travaglio usato  
ciascuno in suo pensier farà ritorno.

Garzoncello scherzoso,  
cotesta età fiorita  
è come un giorno d'allegrezza pieno,  
giorno chiaro, sereno,  
che precorre alla festa di tua vita.  
Godi, fanciullo mio; stato soave,  
stagion lieta è cotesta.  
Altro dirti non vo'; ma la tua festa  
ch'anco tardi a venir non ti sia grave. (vv. 38-51)

Lo stato soave della vita è la giovinezza, intessuta dell'attesa di un bene intravisto: così anche il giorno che precede la festa si illumina di suoni e di colori. Anche se il poeta sa che le aspettative andranno deluse, resta a contemplare questo sia pur breve giorno chiaro, sereno. È l'accurato appello finale al fanciullo esprime quasi il tentativo di proteggerlo dal disinganno che l'adulto ha già sperimentato.

IL  
DOLCE  
INGANNO  
DELLA  
GIOVINEZZA

# XXVI - IL PENSIERO DOMINANTE

Dolcissimo, possente  
dominator di mia profonda mente;  
terribile, ma caro  
dono del ciel; consorte  
ai lúgubri miei giorni,  
pensier che innanzi a me sì spesso torni. (vv. 1-6)

Pregio non ha, non ha ragion la vita  
se non per lui, per lui ch'all'uomo è tutto;  
sola discolpa al fato,  
che noi mortali in terra  
pose a tanto patir senz'altro frutto;  
solo per cui talvolta,  
non alla gente stolta, al cor non vile  
la vita della morte è più gentile. (vv. 80-87)

Ahi finalmente un sogno  
in molta parte onde s'abbella il vero  
sei tu, dolce pensiero;  
sogno e palese error. Ma di natura,  
infra i leggiadri errori,  
divina sei; perché sì viva e forte,  
che incontro al ver tenacemente dura,  
e spesso al ver s'adegua,  
né si dilegua pria, che in grembo a morte. (vv. 108-116)

Altri gentili inganni  
soleami il vero aspetto  
più sempre infievolir. Quanto più torno  
a riveder colei  
della qual teco ragionando io vivo,  
cresce quel gran diletto,  
cresce quel gran delirio, ond'io respiro.  
Angelica beltade!  
parmi ogni più bel volto, ovunque io miro,  
quasi una finta imago  
il tuo volto imitar. Tu sola fonte  
d'ogni altra leggiadria,  
sola vera beltà parmi che sia. (vv. 123-135)

Non esiste esperienza paragonabile  
a quella dell'innamorarsi, quando il  
cuore si spalanca all'immensità. È  
quindi l'unica cosa per cui vale, o  
forse sarebbe meglio dire varrebbe,  
la pena venire al mondo: non è  
altro, infatti, che l'estrema illusione.  
Non si concede neppure per un  
istante la possibilità che ciò che si è  
provato sia una vera esperienza.

Davvero divina è tale illusione: resi-  
ste in modo più tenace delle altre al  
vero, con il vero arriva a confondersi  
e accompagna tenacemente l'uomo  
fino alla fine.

Ogni angolo del mondo ricorda la  
*angelica beltà* della donna e in lei  
sembra esaurirsi. Ma è solo una illu-  
sione, effimera e ingannevole. La  
*vera beltà* non è di questo mondo.

# XXVIII - A SE STESSO

Or poserai per sempre,  
stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,  
ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,  
in noi di cari inganni,  
non che la speme, il desiderio è spento.  
Posa per sempre. Assai  
palpitasti. Non val cosa nessuna  
i moti tuoi, né di sospiri è degna  
la terra. Amaro e noia  
la vita, altro mai nulla; e fango è il mondo.  
T'acqueta omai. Dispera  
l'ultima volta. Al gener nostro il fato  
non donò che il morire. Omai disprezza  
te, la natura, il brutto  
poter che, ascoso, a comun danno impera,  
e l'infinita vanità del tutto.

La caduta dell'inganno estremo porta con sé la fine della speranza e quindi, con un gesto disperato, si chiede al cuore di soffocare le esigenze più profonde. Niente esiste per cui valga la pena vivere. La sintassi frantumata e il ritmo spezzato sono espressione del crollo di ogni possibile armonia. Leopardi chiede a se stesso di cessare di essere se stesso.

# XXIX - ASPASIA

Torna dinanzi al mio pensier talora  
il tuo semblante, Aspasia (vv. 1-2)

E mai non sento  
mover profumo di fiorita spiaggia,  
né di fiori olezzar vie cittadine,  
ch'io non ti vegga ancor qual eri il giorno  
che ne' vezzosi appartamenti accolta,  
tutti odorati de' novelli fiori  
di primavera, del color vestita  
della bruna viola, a me si offerse  
l'angelica tua forma (vv. 10-18)

Risulta impossibile rimanere coerenti con la posizione d'A se stesso anche dopo la fine de' cari inganni il ricordo dell'amata ritorna di continuo.

Raggio divino al mio pensiero apparve,  
donna, la tua beltà. Simile effetto  
fan la bellezza e i musicali accordi,  
ch'alto mistero d'ignorati Elisi  
paion sovente rivelar. Vagheggia  
il piagato mortal quindi la figlia  
della sua mente, l'amorosa idea,  
che gran parte d'Olimpo in sé racchiude,  
tutta al volto ai costumi alla favella  
pari alla donna che il rapito amante  
vagheggiare ed amar confuso estima.  
Or questa egli non già, ma quella, ancora  
nei corporali amplessi, inchina ed ama.  
Alfin l'errore e gli scambiati oggetti  
conoscendo, s'adira; e spesso incolpa  
la donna a torto. (vv. 33-48)

Non è la donna incontrata a costituire il vero oggetto d'amore, ma un'amorosa ideache ricorda la cara beltà di Alla sua donna Da questa frattura nasce la rabbia confusa e frustrata dell'amante.